

# BATTISTINO BONALI: UNA STORIA CHE CONTINUA

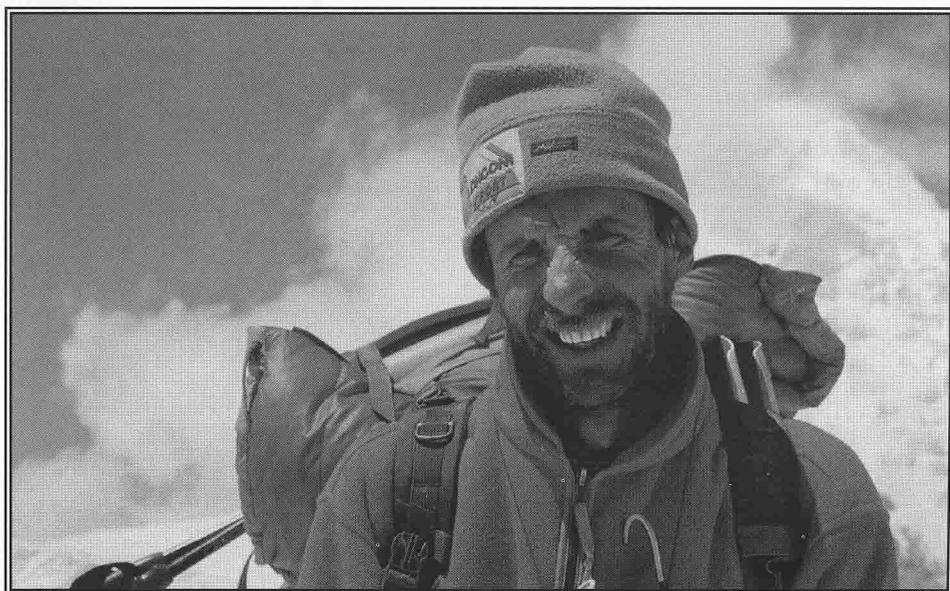
Il suo Everest con *Grazie Dio*, che fece palese la dimensione interiore del suo alpinismo

**Battista ha lasciato in me un segno molto forte. Me ne rendo conto dal fatto che in questi ultimi dieci anni, dalla sua morte, è stato così spesso al centro dei miei pensieri. Quasi ogni giorno. Sarà dovuto alla sua foto che tengo sulla scrivania, insieme a quelle di altri amici caduti in montagna o morti in altre circostanze, o alle conferenze in cui, per via delle mie esperienze all'Everest e in Perù, non posso fare a meno di parlare di lui; o semplicemente perché l'operato dell'OMG (Operazione Mato Grosso) continua a richiamarlo come grande testimone. Sarà, ma il motivo di questo ricordo così vivo e duraturo è sicuramente dovuto anche ad altro.**

Non è nemmeno che io e lui ci si sia frequentati molto, Battista infatti non è il tipico compagno dell'infanzia. Ci siamo conosciuti mentre stavo preparando la seconda spedizione all'Everest, quella del '91. Mi chiese di poter venire e io gli dissi semplicemente di sì, anche se non conoscevo la sua forza, la sua preparazione alpinistica e, soprattutto, le sue doti umane. Durante i preparativi mi resi però subito

conto della grande mano che, insieme ai suoi tanti amici della Valcamonica, mi stava dando. A Kathmandu, poi, ci trovammo a dividere la stessa stanza d'albergo e i momenti in libertà. Mi rivedo con lui in bicicletta, spensierati e allegri, lungo la Ring Road, la circonvallazione della capitale nepalese; il vento caldo di quei giorni ci accarezzava i corpi sudati. Poi passammo al freddo del campo base, a Rongbuk, in Tibet, e incominciammo a lavorare, a salire. Io e lui compagni, inizialmente, e mai uno screzio, un momento di nervosismo, qualcosa da ridire: un compagno perfetto al quale incominciai ad affezionarmi.

Gli eventi poi ci divisero e lui si trovò in parete e io giù a coordinare la salita e quell'incredibile soccorso, durato cinque giorni, che ci permise di strappare per un soffio Fausto alla morte. Come si comportò Battista (il suo vero nome era Battistino, ma come si poteva chiamarlo così?) durante quel soccorso me lo dissero molto bene le parole di Giuliano, il primo a comparire davanti a noi che dal campo 1 stavamo salendo in loro aiuto: "... guarda, stanno arrivando adesso, guardali là. Ma oggi guarda che sono rose e fiori! ... A



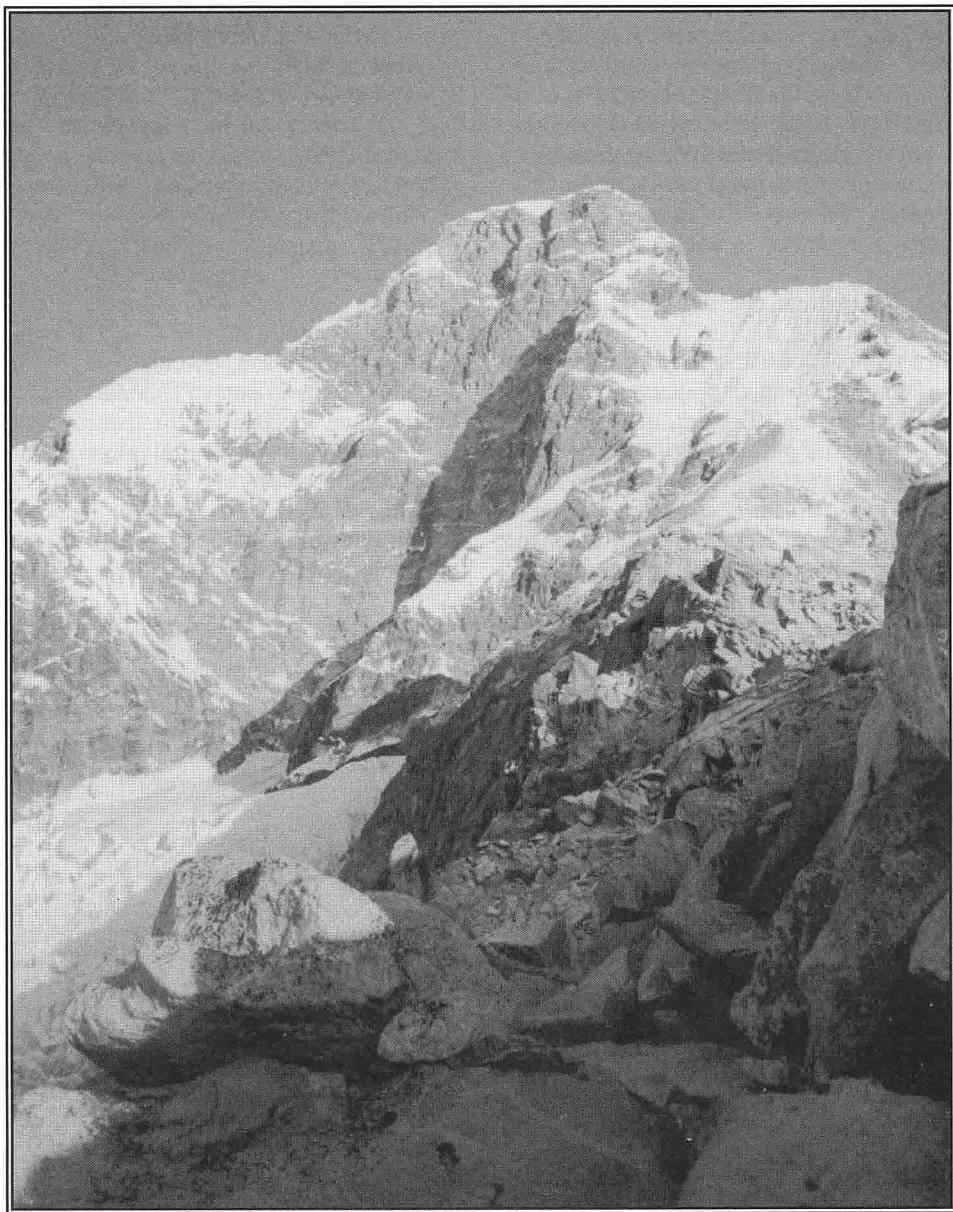
Battistino Bonali di ritorno dalla vetta dell'Everest.

Battista bisognerebbe proprio dare la medaglia d'oro perché lui ha pazienza, gli sta vicino...”.

Rimpatriammo Fausto, Wolfi andò con lui, e poi partì anche Giuliano che per stare accanto a Fausto si era congelato i piedi. Così, con Sergio che se n'era andato ancora prima, degli otto giunti inizialmente rimanemmo in quattro. E come si poteva pensare di salire ancora? Invece Battista, al mio ritorno con Graziano dal campo base, dove aveva accompagnato Giuliano, mi chiese di poter fare un altro tentativo. Non potevo dirgli no, ma nemmeno mi fu facile dirgli sì.

Quattro giorni dopo, il 17 maggio, verso le 15,30 mi chiamò dalla vetta che aveva raggiunto con Leopold, ed io, in preda all'emozione, sorrisi quando mi disse che era molto dispiaciuto perché, a causa del nevischio e delle nubi, non poteva gustarsi il panorama dalla cima.

Ora anche a me, che sono un po' cambiato, sarebbe spiaciuto di non poter guardare il mondo dal punto più alto della terra, ma allora pensai che ciò che più contava era essere arrivato in cima. Non mi resi quindi conto, al momento, che quello era un primo segno che Battista era diverso dagli altri alpinisti; il secondo ar-



La parete nord dell'Huascharan.

rivò qualche giorno dopo, al suo ritorno alla "base", quando mi mostrò il gagliardetto che aveva portato in cima: un panno bianco con una grossa scritta ricamata a mano da Alice, la sua fidanzata, che diceva "Grazie Dio".

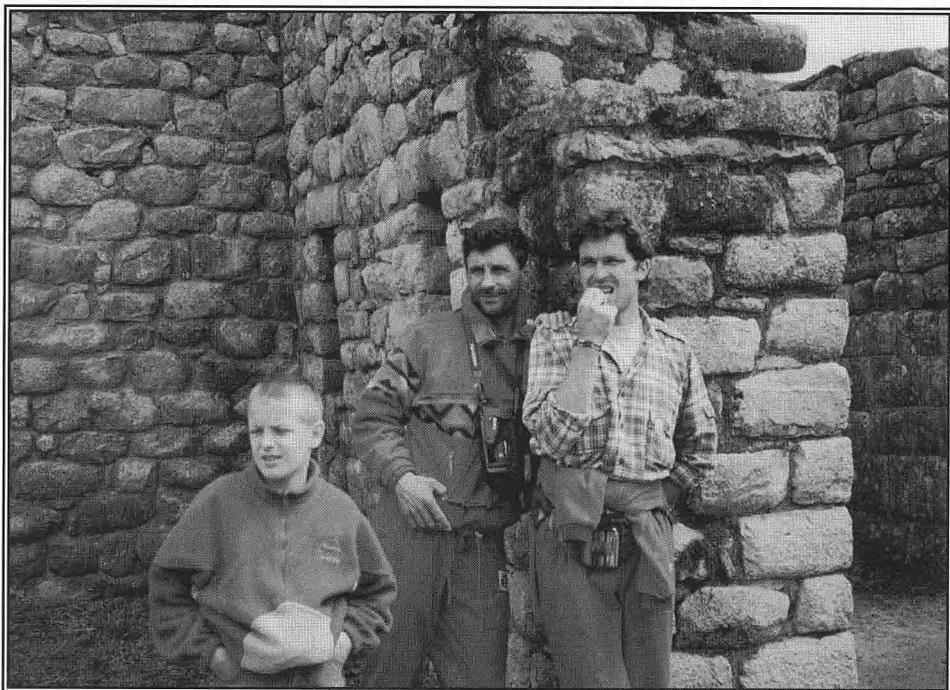
Al rientro a casa ce ne fu presto un terzo, dovuto al fatto che donava il suo compenso per le conferenze all'OMG, anche se il suo stipendio di tecnico alle centrali dei "Tessara" non poteva di certo essere particolarmente interessante. E quindi altri segni ancora: i suoi scritti, i discorsi ai ragazzi delle scuole, il fatto che continuava a restare una persona umile e semplice, anche se il segno più eloquente, quello che in seguito mi avrebbe fatto pensare che la sua breve, ma intensa esistenza aveva risposto a un disegno ben preciso, arrivò nell'estate del '93.

Per la primavera di quell'anno avevo preparato la spedizione alla Ovest del Makalu, dando per scontato che Battista ne avrebbe fatto parte. Del resto un eventuale successo, possibile con persone come lui e Leopold, gli avrebbe dato altra fama e soddisfazione, e, soprattutto, aperto nuove porte. E, in effetti, inizialmente non disse no, anche se indugiava con il sì. Fu quando lo misi alle strette, a causa del tempo che stringeva, che si presentò da me per dirmi di scusarlo se al posto del

mio progetto aveva scelto il suo: la Nord dell'Huascarán, ma semplicemente perché con quella salita voleva attirare l'attenzione della gente sulle popolazioni povere del Perù e sull'OMG che, come un raggio di luce, operava da tempo in loro favore. A supporto della sua idea c'era già la bozza di una cartolina, che mi mostrò nell'occasione, dove insieme alla montagna c'era il volto di un bambino peruviano e una scritta che diceva "Salire in alto per aiutare chi sta in basso".

Dopo alcune vicissitudini che ridussero le due coppie iniziali di alpinisti a una sola, Battista iniziò nei primi giorni di agosto del '93, con Gian Domenico Ducoli, la scalata della parete nord dell'Huascarán. Procedettero molto bene e in fretta, tanto che nel giro di quattro giorni stavano per sbucare in vetta. Se così fosse stato, però, quella spedizione non avrebbe sortito l'effetto voluto da Battista. Qualcuno che sta in "alto" volle forse che le cose andassero diversamente?

Quando mancava poco alla cima, questione di poche ore, la persona che seguiva la salita dal basso perse i collegamenti con i due alpinisti. Il giorno dopo vennero iniziate le ricerche, prima visive, poi con gli uomini e i mezzi disponibili in quel momento in Perù. I primi a intervenire furono gli amici della Valcamonica, tra cui la gio-



Inizio spedizione.  
Battistino Bonali  
con Giandomenico  
Ducoli.

vane moglie Alice, impegnati sul più facile versante sud, poi i volontari dell'OMG con alcune guide locali. Le ricerche si protrassero per circa due settimane, portando a volte speranza e altre sconforto, delusione. Due settimane però nelle quali i riflettori che si erano accesi su quella parte di Perù brillavano sempre più forte, perché i fatti venivano seguiti con crescente trepidazione dall'Italia.

Il 20 agosto partimmo proprio dall'Italia in nove. Ci chiamarono "la cordata della speranza", ma tutto ciò che potemmo fare fu soltanto strappare alla montagna i corpi senza vita dei nostri due amici, caduti fino sul ghiacciaio, per riportarli a casa.

Il dolore e il cordoglio si stesero come un'ombra su tutta la Valcamonica, finché il tempo che, a volte è una preziosa medicina, incominciò piano, piano, a guarire le ferite. Era quindi logico aspettarsi che dopo un po', magari qualche anno, si incominciassero a mettere da parte anche il pensiero di Battista, come del resto è accaduto per tutti i più forti scalatori, invece a tenere alta la sua figura e il suo esempio nacque presto un libro. Poi fu la volta di un rifugio, costruito dai volontari dell'OMG per i poveri del Perù, proprio di fronte alla parete nord dell'Huascarán, poi un altro in Valcamonica, il "Torsolo", costruito nello stesso modo e con lo stesso fine, poi altri due ancora nella Cordillera Blanca, e

Battista sempre lì a ispirare chi sta su questa terra con a fianco Giandomenico, il formidabile braccio destro che l'aveva accompagnato nella salita verso il cielo.

"C" è qualcosa che ti può interessare molto di Battistino e Giandomenico", mi scrisse poco tempo fa Padre Ugo, il sacerdote salesiano anima dell'Operazione Mato Grosso, "ma devi venire a vederlo, fotografarlo, far parlare i ragazzi peruviani (e gli italiani). Abbiamo costruito ogni due anni, dal '96 in poi, tre rifugi: uno sotto l'Huandoy (4650 m), uno sotto l'Ishinca (4400 m) e l'ultimo che inauguriamo l'otto di giugno prossimo a 4700 m, ai piedi del ghiacciaio dell'Huascarán (tempo record un anno esatto, tutto a spalle, tutto, tutto fatto dai giovani, quei giovani poveri a cui Battistino aveva dedicato la sua spedizione record alla Nord dell'Huascarán).

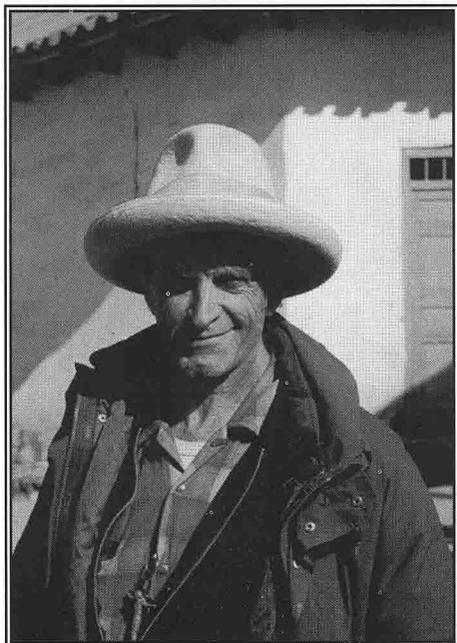
Se tu o qualche tuo amico verrà l'otto di giugno (o dopo... il rifugio sarà sempre aperto) e intervisterà i giovani capirà che l'eredità di Battistino è passata non solo agli italiani, ma soprattutto ai peruviani: i giovani peruviani regalano la loro fatica nella Cordillera per "confortare" con cassette nuove, orti, legna, viveri i loro anziani più bisognosi. Ti commuoverai se ascolterai questa impresa che si trasmette da Battistino e Gian a migliaia di ragazzi.

Se vieni non sarai deluso.

E uscirai anche qui dallo schema "la montagna per l'avventura, per i records, specchio di se stessi, vetrina di vanità" ed entrerai nell'avventura del "dare via", della carità che è la porta elementare dell'amore...".

Se la storia di Battista continua credo che sia proprio dovuto a questo *dar via* che lui aveva capito, illuminato dalla montagna che gli aveva aperto gli occhi, ma soprattutto il cuore. E io continuerò ad ascoltare la sua voce che mi dà la direzione giusta e che già mi ha dato modo di provare che la gioia dell'amore è ben più grande di quella portata anche dalla più difficile scalata.

Oreste Forno



All'inizio d'anno è stato ristampato il volume: *Battistino Bonali, grazie montagna*, da tempo esaurito. Chi fosse interessato può richiederlo a Mountain Promotion, Via Biffi 2/A 22036 Erba (CO) Tel/Fax 031.610270. Il prezzo riservato ai soci di Giovane Montagna e CAI è di Euro 25.

Padre Ugo De Censi, dal cui impegno missionario è nata l'Operazione Mato Grosso.